

D

Palla prigioniera

ESPERIMENTI A Bollate, come in altri penitenziari italiani, ci sono due ludoteche, pensate per i bambini in visita. Qui genitori e figli possono incontrarsi, giocare, fare i compiti e, magari, spiegare e capire i perché della lontananza di Piero Colaprico Foto di Stefano Pavese

Il papà devo aspettarlo qui». Il cartello con la scritta colorata è appeso a una transenna molto bassa, l'unica barriera che i bambini non possono superare. Nel corridoio c'è un padre orgoglioso della figlioletta biondissima: «Guardate quant'è bella, tutto merito della mamma», dice, e un po' si capisce che non è un complimento gratuito, perché lei è alta e sottile, mentre lui - ma non ce ne voglia - non è molto rassicurante: ha una faccia da ring, mani da marmista, una pancia da cuoco di nave. La bambina salta in braccio al massiccio papà, lo bacía e poi va a giocare con un ragazzo che, sulla maglietta, ha il logo "ministero di Grazia e Giustizia". Un po' più lontano, su una panca che starebbe bene in uno chalet, ci sono mamma, figlia adolescente e un altro papà, giovane, magro, lo sguardo famelico così consueto in chi, da ragazzo, ha pensato che la vita fosse una cosa molto, ma molto semplice, prima di sbatterci contro: «La differenza tra questo posto e il parlatorio normale è come tra il giorno e la notte», dice la mamma. «Qui è tremila volte meglio», aggiunge la figlia. Lui annuisce, non ama troppo parlare. Dentro il carcere di Bollate, provincia di Milano, c'è qualcosa di nuovo. Li chiamano "esperimenti". È una formula burocratica che aiuta a fare qualche passo in più rispetto ai regolamenti. È una sorta di luogo di passaggio tra una bella idea e la sua realizzazione con mezzi di fortuna. Oppure, questi "esperimenti" rappresentano il frutto non ancora maturo di una speranza; quella che, come diceva un criminologo, permette di pensare che in carcere non entrano reati, ma persone. E queste persone puoi aiutarle a riflettere solo - come succedeva nelle tragedie greche - facendo loro incontrare se stesse. E se incontrare davvero se stessi non è facile per nessuno, possono almeno incontrare qualcuno che li conosce, come i familiari, in un luogo diverso dalle stanzette del parlatorio.

Qui esiste una delle varie Ludoteche carcerarie italiane (vedi box). Gestita da Telefono Azzurro, è quasi disneyana. C'è persino un'assistente che fa da baby sitter quando papà e mamma devono affrontare argomenti che è meglio non sentano i piccoli. Esiste anche la Ludoteca autogestita, che si trova nel reparto della Staccata; così chiamano la sezione riservata ai detenuti che stanno per uscire, e scontano gli ultimi mesi in un clima di maggiore relax (chiamiamolo così). Due cooperative, Bambini senza sbarre e Articolo 3, si sono date da fare insieme ai carcerati. Sulla porta principale si legge una grande scritta: «Sei sempre nel cuore di papà». Qui dentro è nato il terzo esperimento: è un monolocale con bagno, che si chiama *lo non ho paura*, come il libro di Niccolò Ammaniti, uno dei più bei noir con protagonisti i bambini.

L'effetto che si prova, per chi conosce il vecchio mondo

carcerario, è quasi magico. È - fatte le debite proporzioni - come una sequenza di *2001 Odissea nello spazio*, o come un quadro di Magritte. Che cosa succede? A un certo punto, si apre una porta di legno e si entra non in una cella, o in

una cella modificata (come sono comunque le ludoteche, perché le sbarre, qui e là, si vedono; sempre in un carcere si è). No: qui, dietro la porta di legno, ci sono scaffali e bicchieri di vetro. Piatti di ceramica. Un elegante e moderno frigorifero blu, oggetto impensabile in una qualsiasi, sovraffollata

cella. C'è una cucina, dove poter cucinare davvero. Sul muro è dipinto un sole e, sul soffitto, mani di tanti colori. Tutto quello che c'è nel monolocale, e il monolocale stesso, sono stati costruiti da detenuti, con i soldi della Provincia di Milano, e della cooperativa Spazio aperto servizi, di Carmen Maturò. Anche i mobili sono fatti nella segheria del carcere, tranne qualcuno acquistato da un grande magazzino. Si capisce perché questo posto (ne hanno da poco inaugurato uno simile nell'altro carcere milanese di Opera) è stato chiamato *lo non ho paura*: perché qui il bambino che incontra il papà detenuto «non si accorge», spiega un agente, «che il controllo esiste». In realtà, ai lati del monolocale ci sono quattro telecamere. Sinora solo venti famiglie sono state ammesse a questo angolo così inconsueto in un penitenziario. Hanno accettato questo *Grande fratello* che ha finalità opposte a quello, più celebre, della tv: lì, il piccolo schermo di casa incita nello spettatore il sadismo di vedere gente rinchiusa; qui c'è la speranza - sociologica, psicologica, politica, la speranza certo condizionata ma pura - di aiutare tutti quanti a crescere. Anche perché, tra i detenuti, ci sono tanti uomini non cresciuti, immaturi, non solo crudeli o svitati come si può pensare. Dietro queste quattro telecamere non c'è il voyeurismo di individuare un nuovo Taricone, ma il desiderio di capire quali meccanismi s'inceppano nelle relazioni familiari.

E più si parla, più si ragiona, più si vedono gli spazi, più il visitatore ignaro comprende che tutto questo non sarebbe possibile senza il superlavoro degli agenti di polizia penitenziaria, e di una donna che non ha paura di rischiare un po'

Padri giocano con i figli in una delle due ludoteche del carcere. Gli spazi sono concepiti in modo che i bimbi non abbiano la sensazione di essere controllati.

D

nell'interpretare il proprio lavoro: la direttrice Lucia Castellano. Tanto per capire la questione: ogni mese un detenuto può avere al massimo sei ore di colloquio. Anche lo Stato sa che non sono tante, quindi queste ore possono salire: a otto. Ma «il direttore può concederme di più, in base a circostanze eccezionali. Io, che considero molto importante il benessere del nucleo familiare, tiro l'elastico, sperando non si spezzi e mi resti in mano», dice Castellano.

Ed è così che, via via, alla tradizionale sala colloqui si sono aggiunte queste ludoteche. Sarebbero state impensabili se il penitenziario di Bollate, dall'esterno simile a ogni megacarcere moderno, non presentasse invece alcune caratteristiche davvero speciali. Per esempio, i colori e i profumi. Nel ventre della grande struttura - che sorge in una delle pieghe della periferia milanese, ed è nascosta da muraglioni e inferrate - ci sono grandi

aiuole e ricchi giardini, orti e prati. Sotto qualche pianta, si vedono ombrelloni. Un'aria fine di campagna, in mezzo al cemento e all'asfalto.

Superati i cancelli che portano alle celle e cominciando a girare - i corridoi sono talmente lunghi che gli agenti di polizia penitenziaria hanno in dotazione una di quelle macchinette usate dai golfisti per non sfiancarsi di chilometri - si resta di nuovo sorpresi. I colori sono anche sui muri. È stata concessa mano libera all'estro di chi ama la tavolozza, ci sono stanze leziose e stanze di un solo tono, una sequenza di scelte. Qui e là appaiono gli affreschi dei detenuti-pittori. Uno è l'infaticabile Santo Sindoni: avendo a disposizione centinaia di metri quadrati di muro bianco, e nessun vigile a inseguirlo, né agenti a rimproverarlo, né critici a umiliarlo, anno dopo anno si sta raccontando attraverso gli affreschi. Si vede che non è Giotto e non ha fatto l'accademia di Brera, ma pare più dotato del principe di Galles, con i suoi acquerelli. Girando per queste sale arcobaleno, si arriva alla sala musica. Da solo, chiuso tra gli strumenti elettronici, c'è un ragazzone tatuato. Si chiama Gabriele Galati e, dice, «Sto registrando i pezzi per un cd». È vero. Ha una lista di pezzi. Aggiunge e toglie effetti sonori. La canzone che al momento lo sta impegnando si chiama *Una sera al telefono*: è dedicata alla mamma.

Sono proprio le mamme, strano a dirsi, le più indisciplinate al colloquio. Un po' perché soffrono e non lo nascondono, un po' perché alcune sono mamme-matronne, veri capifamiglia occulti, che continuano a difendere il pessimo carattere del figlio, qualsiasi cosa abbia fatto. Forse è per questo che

il regolamento delle ludoteche punta alla famiglia in senso stretto: moglie e figli, senza altri congiunti. Pare che la direttrice talvolta suggerisca: «Imparate a scegliere tra mamme e mogli», ed è chiaro che preferisce le seconde. Quando si entra nella

spazio ludoteca di telefono azzurro, accompagnati da Paola Papi Barbato, referente nazionale del Progetto Carcere, si incontrano i più anziani: alcuni padri che ingriscano dietro le sbarre. «Qui sono ammessi 75 nuclei familiari», spiega Papi Barbato e, stanza dopo stanza, mostra il risultato del lavoro della

Onlus, giunta al diciottesimo compleanno. Due ragazzini arabi sono impegnati ai videogiochi, in attesa che mamma e papà si parlino. Il grassoccio agente Catalano, senza divisa, cammina con in braccio due bambini che lo considerano quasi un parente, giacché l'incontrano sempre quando vanno a visitare il padre. Ci sono camerette con conigli veri e sonnolente tartarughe, stanze con vasi di fiori, altre per costruire, e angoli morbidi dove tuffarsi.

Nemmeno qui gli incontri possono essere troppo ravvicinati, il sesso è bandito dalle carceri. Ma si possono organizzare compleanni, o portare qualche regalino per la festa del papà, e starsene in santa pace anche se, dietro i vetri, un agente sorveglia che non ci siano violazioni. Alcuni padri raccontano di essere in fabbrica, e i bimbi, che non rara-

mente s'impongono di credere a un mondo migliore, paiono soddisfatti della spiegazione. È stata vietata la frase, a colloquio finito, «Tornate in cella». Si dice solo che bisogna salutarsi. E tra le tante stanze, sia qui sia nell'altra Ludoteca, c'è quella dei compiti. Sulle prime lascia perplessi: con tutto quello che c'è da dire, che senso ha venire qui a ripassare geografia?

Pare invece che il cruccio di molti bambini, nell'età in cui cominciano a confrontarsi con il mondo, sia: «Non ho mai fatto i compiti con papà». Dato che alcuni (tanti) genitori non sono davvero in grado di aiutare i piccoli nelle addizioni, o i più grandicelli con la sintassi, o i liceali con la con-

secutio temporum, intervengono alcuni volontari. Anni fa un bambino delle elementari, in un tema, ebbe la forza di raccontare che il papà non lo poteva aiutare perché si trovava dietro le sbarre. La maestra - purtroppo non si conosce il nome di questa donna intelligente - cambiò la prospettiva. Non più solo dolore e vergogna: chiese agli altri alunni di spedire al papà del compagno qualche lettera. Per salutarlo, per raccontare come cresceva quel figlio che lui non poteva vedere. E così un primo, piccolo passo convinse l'istituzione che se ne potevano fare altri.

Di passo in passo, chissà se le carceri sovraffollate potranno mai cambiare davvero, grazie agli "esperimenti". Però uscendo, lungo i viali immensi, si vedono bambini che saltellano. Difficile dire cosa pensano, cosa immaginano di quel padre che si lasciano alle spalle, e che non li accompagna mai alla porta. Si vorrebbe credere che un giorno ne parleranno insieme, fuori. (Foto dell'agenzia Contrasto)